

Yusef Sbai

Esperienza dell'alterità: occasione di crescita e confronto nella società odierna

1 aprile 2017

Noi oggi siamo di fronte a delle sfide che non si sono mai verificate durante la storia dell'umanità. A causa di due concetti. Il primo un concetto l'ha già introdotto il mio amico professore [Enzo Pace] ed è quello che mai durante la storia dell'umanità tante religioni e tante culture anno convissuto nello stesso territorio. Questo concetto è anche descritto magistralmente nel saggio "Le nuove religioni dell'Italia". Quelle stesse religioni che erano territoriali, come l'induismo, che era legato al Gange, anche quelle religioni sono diventate religioni di diaspora. Non si può addirittura neanche più parlare delle religioni come religioni di diaspora e neppure parlare di tre monoteismi. Abbiamo anche il buddismo americano per fare un esempio, o l'induismo italiano. Questo ha creato una situazione nella quale ci sono tante domande alle quali non abbiamo ancora dato delle risposte, su cui stiamo ancora riflettendo, di cui stiamo parlando. Qualcuno si è accorto e qualcuno ancora non si è accorto di questo fatto.

Il secondo concetto, di cui ha parlato Loschi, un sociologo di Napoli, è che mai l'umanità ha avuto accesso alle informazioni come oggi. Questo fatto crea la rapidità del movimento dell'informazione in diversi veicoli. Succede qualcosa di grave, di nuovo, che l'umanità non ha mai affrontato, e troviamo i giornalisti che devono dare delle informazioni immediate perché l'opinione pubblica ha bisogno di una risposta e i giornalisti fanno il loro lavoro, dando delle risposte rapidissime ad un fenomeno nuovo, che chiederebbe uno studio, una ricerca, un'indagine anche scientifica. I ricercatori cominciano a lavorare su quel fenomeno, però hanno bisogno di mesi, se non anni, per dare delle risposte. L'opinione pubblica, tuttavia, non può aspettare anni, non può aspettare neppure mesi, va a guardare i telegiornali.

Quello che succede, l'ha menzionato Mohammed Arkoun, un grande filosofo franco-algerino, professore alla Sorbona di Islamologia, morto nel 2010, in un suo libro del '75 (un'altra edizione è del 2007,) che si intitola "La critique de la de pensée arabe". Arkoun sostiene che la politica e i media, dovendo dare delle risposte, soprattutto il giornalismo, hanno costruito un immaginario collettivo di un Islam non protagonista come le altre religioni, ma come un pericolo, in primis dell'Occidente, così come lo era l'Unione Sovietica prima del 1989. L'opinione pubblica non va a cercare le conclusioni che fanno i ricercatori universitari, i ricercatori scientifici, ma va a leggere i quotidiani, va a guardare i telegiornali, va a vedere e leggere i commenti a caldo di quello che si dice. L'opinione pubblica che è stata costruita, o ha costruito l'immaginario collettivo sull'Islam, non è quella fatta dalla ricerca empirica, dalla ricerca scientifica, ma quella costruita mediaticamente e con il dibattito politico. E purtroppo, anche questa è un'idea di Arkoun, certe volte anche gli addetti ai lavori, sto parlando di certi ricercatori scientifici, sono caduti nella trappola di partire dai presupposti dei dibattiti politici.

Sia noi che ci occupiamo di politica, che gli intellettuali, gli accademici, quelli che noi chiamiamo il personale religioso, abbiamo il dovere di affrontare la tematica della presenza di diverse religioni e culture nello stesso territorio. Dobbiamo affrontarla, dobbiamo parlarne, dobbiamo fare delle domande, perché, dai dati che abbiamo fino ad oggi, la nostra società, – chiamiamola moderna o

post moderna o post post moderna, i termini sono tantissimi – va sempre più a diversificarsi. Non abbiamo dei segnali che ci dicono che le società stanno ritornando al mono culturalismo, assolutamente anche con l'arrivo di Trump. Non penso che il presidente americano con i suoi slogan cambierà la trasformazione delle società, perché nelle trasformazioni delle società, come sappiamo, ci sono diversi fattori che giocano un ruolo cardine. Basta pensare ad Internet e a quello che sta creando con la rapidità di informazione oggi. Nessuno può fermare una notizia che è veicolata su internet. Basta lanciare una fotografia in internet che non può più controllarla, e voi tutti sapete di quella ragazza, quella signora, che si è suicidata per colpa di quel video che qualche amico ha buttato dentro la rete e nessuno ha più potuto fermarlo.

Dobbiamo parlare, dobbiamo discutere, dobbiamo porre delle domande, dobbiamo trovare delle soluzioni, dobbiamo costruire dei laboratori, dobbiamo parlare francamente di come si può convivere in una società con questa nuova dimensione. Non abbiamo delle risposte. Ora la sociologia dell'Intercultura ha dato e sta dando delle risposte a come si possa parlare di multiculturalismo, di interculturalismo, di come si possa parlare delle esperienze difettose che hanno creato dei fenomeni negli ultimi vent'anni.

La Francia, come ha detto il professor Pace, ha un esempio ben chiaro di questa politica sbagliata, da cui ora è difficile tornare indietro per correggerne gli errori, perché stiamo già parlando della quarta, quinta generazione. Fino a che la prima generazione di immigrati era segregata faceva comodo a tutti, anche agli stessi immigrati, perché vivere nella "little Marocco", "Little Algeria" faceva comodo alla prima generazione che, con la piccola moschea, la piccola bottega nel piccolo quartiere, il sabato e la domenica poteva vivere come fosse ad Algeri, a Casablanca. Faceva comodo a loro, ma ai loro figli no. I figli hanno frequentato le scuole francesi, hanno imparato l'Égalité, la Fraternité. Però l'Égalité e la Fraternité non la vedevano nella società. La vedevano soltanto come parole sui libri, parole di Voltaire, e poi non erano contenti di vivere in quei quartieri.

Da qui nasce il problema di discutere quali siano le frontiere che si possono mettere tra le culture nello stesso territorio. Si può parlare di frontiere dinamiche? Bauman era geniale quando ha parlato della fluidità della società moderna o di quell'interscambio tra le culture. Praticamente non ci sono delle frontiere statiche, ma delle frontiere, come ha detto Giuseppe Mantovani nel suo libro, porose, che permettono un inter-agire tra le culture, uno scambio. Certe volte dico che abbiamo dei musulmani che sono molto più vicini ai cristiani che ai musulmani e abbiamo dei cristiani molto più vicini ai musulmani che ai cristiani, e così anche per altre religioni. Perché c'è questo interscambio. Quando parliamo dell'Islam non parliamo di un Islam con la I maiuscola, anche se abbiamo purtroppo dei politici che quando parlano dell'Islam lo fanno. Noi parliamo con un Islam al plurale. Io d'abitudine, quando parlo dell'Islam addirittura metto le virgolette. Se prendo due persone che non hanno mai conosciuto l'Islam, le metto in due camere diverse e faccio entrare con loro due esperti di Islam e dico agli esperti che hanno cinque minuti per spiegarglielo, quando, dopo cinque minuti, chiamo quelle due persone digiune di Islam e chiedo loro di spiegarmi separatamente l'Islam che hanno imparato in questi cinque minuti, sono sicuro che ciascuno darebbe una risposta diversa. Allora, non posso mica parlare di un Islam con la "I" maiuscola. Per non parlare dell'Islam che esiste nei paesi di origine. Anche lì parlo di un Islam al plurale. Noi siamo abituati che quando parliamo di marocchini pensiamo che tutti i marocchini

professino un Islam, invece ci sono tanti Islam in Marocco, ci sono tanti Islam anche in Algeria e così via. Quando parliamo di questi territori certe volte confondiamo tra “arabo” e “musulmano”. Nel momento in cui ci sono un miliardo e seicento milioni di musulmani, – almeno così dicono, un miliardo e cinquecento, un miliardo e seicento milioni – di questi appena duecento trenta milioni sono arabi. Un miliardo e trecentocinquanta, un miliardo e quattrocento milioni di musulmani non sono arabi, non parlano arabo, parlano tante altre lingue, appartengono a tante altre culture, hanno tanti altri approcci con l’Islam. Novecento milioni di musulmani, o quasi un miliardo, è concentrato dall’Iran in poi, Pakistan, Bangladesh, Indonesia, eccetera. Sono quasi novecento milioni, il restante sono tutti asiatici. La maggior parte dei musulmani sono asiatici. Noi quando parliamo di Islam certe volte dimentichiamo che Singapore è un paese a maggioranza musulmana, quando parliamo del Brunei, dimentichiamo certe volte che la maggioranza sono musulmani, quando parliamo degli Emirati Arabi, che sono molto più vicini a noi, con la capitale Dubai, dimentichiamo che il 60% dei residenti negli Emirati Arabi sono stranieri, il 60%, non sono il 5% come in Italia. Anche quando parliamo di profughi pensiamo che l’Occidente sia la culla dei profughi. Invece il Libano, che non arriva a dieci milioni di abitanti, ospita più profughi di tutta l’Europa messa insieme, più di un milione di profughi. Ci sono più di un milione di profughi in Giordania, due milioni di siriani in Turchia. Abbiamo un mondo musulmano eterogeneo.

C’è una grande diversità all’interno del mondo musulmano. Noi pensiamo che, almeno così i media ce li presentano, i paesi musulmani siano rigidi, siano immobili e che non siano mai cambiati davanti alla Storia e questo è una grande bufala. Tutte le emozioni, le trasformazioni, che vive la società moderna o chiamiamola la società attuale, li sta vivendo anche il mondo arabo musulmano, anche il mondo musulmano. Se voi al centro di Algeri o al centro di Casablanca fate una fotografia, quello che in architettura si chiama il profilo tipologico in urbanistica, non potete concludere che si tratti di un paese arabo o musulmano perché c’è una globalizzazione di tutto, anche una globalizzazione dell’architettura. Se si prende una fotografia di Dubai, si pensa che si tratti di New York. Se si prende la foto del centro di Orano, si pensa che sia Marsiglia. Questo accade anche parlando con la gente e osservando il costume della gente. Le minigonne più corte che ho visto nella mia vita, le ho viste a Casablanca, non le ho viste né a Milano né a Torino. Così come ho visto una ragazza con la tunica nera saudita, che copre tutto, un velo integrale, malgrado questa ragazza non abbia mai messo piede in Arabia Saudita, non sia mai uscita dal Marocco.

Allora, e qui si parla delle culture che veicola in Internet o con le TV satellitari, anche queste società stanno vivendo la loro trasformazione, la loro mutazione. Prendiamo l’esempio dell’Arabia Saudita. La musica lì è bandita da questi gruppi di marukmen, che sono dei gruppi che sono sostenuti dallo Stato, dal Governo, per far rispettare una certa disciplina ai cittadini. Queste gruppi di marukmen non permettono alle persone di sentire la musica per strada. Ma ora con internet, con le autoradio delle macchine, trovi questi giovani che giovedì sera – perché il sabato sera qui corrisponde al giovedì sera in Arabia Saudita – girano con le macchine, gli ultimi modelli, aprono al massimo la musica e vanno al centro di Gedda o di Riad. Però non può fare niente né la polizia né questi gruppi di vigilanti, chiamiamoli guardiani della tradizione che vuole lo Stato. Allora vedete che anche lì c’è una trasformazione.

Quando si parla del rapporto del maschio con la femmina, e si parla del mondo arabo musulmano qualcuno può pensare che ci siano delle mura tra l’uomo e la donna. Io stesso ho visto in Arabia

Saudita, a Gedda, una macchina che aveva tanti anni, il cui proprietario stava scambiandosi il biglietto da visita con una signora, che era tutta coperta, della macchina vicino. Allora le trasformazioni non sono soltanto una realtà o un fenomeno che stiamo vivendo in Occidente, ma è un fenomeno generale. Se fino a qualche decennio fa il bacio tra maschio e femmina era visto in Cina o in Giappone come una cosa estranea, oggi stanno imitando l'Occidente anche nel bacio. Perché? Perché c'è anche la globalizzazione di questi fenomeni, di questi simboli di amore.

Il nostro problema è che certe volte noi costruiamo un involucro, a volte anche per proteggerci come fanno certe volte anche i musulmani in Italia. Lo costruiamo e ci viviamo dentro in libertà dicendoci di essere delle persone libere. Ci accorgiamo che non siamo liberi quando c'è il confronto con qualcuno che entra in questo involucro dall'esterno con il suo schema culturale, con le sue tradizioni, con la sua cultura. In quel momento noi cominciamo un po' a confrontarci con lui e a chiederci fino a che punto noi siamo liberi, fino a che punto noi siamo o abbiamo il monopolio della civiltà, il monopolio dei diritti della persona, dell'uomo. Il monopolio di dare, descrivere, le norme universali.

Il fatto di Bologna, lo commento. L'ho saputo quando mi ha chiamato un giornalista – io a dire il vero non ne ero ancora a conoscenza, ero impegnato in altre cose – per sapere la mia opinione e gli ho risposto di non aver neppure sentito la notizia. Quando me l'hanno raccontata e sono andato a leggerla, ho pensato che c'erano più di una dimensione in quel fatto. La prima dimensione, nessuno ne ha parlato, è quella del diritto di un genitore di educare i figli, al di là di questo fatto specifico. Sto parlando di una dimensione del diritto dei genitori. Il secondo aspetto è la dimensione culturale, non religiosa, culturale di quella famiglia. La terza dimensione è il diritto dei nostri figli, dei figli in generale, a fare le loro scelte. Quando ho pensato a quel diritto, quando ho pensato a quella bambina mi è venuto da piangere. Perché è molto molto triste subire un'azione del genere, soprattutto per una ragazza. Soprattutto il fatto di averle rasato i capelli. Magari fosse stato qualcos'altro, perché nella nostra simbologia i capelli lunghi sono il simbolo della femminilità. Quando li tagli corti come ad un bambino già metti questa ragazza in difficoltà perché assomiglia ad un ragazzo. Ma, quando glieli rasi, le stai cancellando proprio la sua personalità, come se prendessi una gomma e gliela cancellassi. Ed è la dimensione culturale che ha generato quel fatto.

Secondo me non è stata una decisione giusta, perfetta al 100% quella di allontanare quella bambina dalla famiglia. Lo Stato ha il dovere di proteggere i cittadini, questa bambina aveva bisogno di qualcuno che la proteggesse, sono d'accordissimo, ma con quale metodo, con quale modo, con quale regola? Io non conosco quella famiglia, ho cercato di fare anche qualche telefonata agli esponenti della comunità musulmana di Bologna, ma purtroppo ieri erano sotto tiro e non hanno potuto neanche rispondermi. Per conoscere un po' che tipo di famiglia era. Ho saputo soltanto che è del Bangladesh e che, secondo le dichiarazioni che hanno fatto anche i servizi di sicurezza, non frequentava la moschea. Perciò il, chiamiamolo, fatto religioso non sussiste in questa storia. Io non so che tipo sia la madre, che istruzione abbia, che cultura abbia. Può darsi che non sia la bambina che ha bisogno di un sostegno, ma che sia la mamma ad averne bisogno, questo lo dimentichiamo spesso. Dico questo perché, dal 2000 fino al 2010, mi sono occupato della seconda generazione dentro la comunità musulmana, ho vissuto un po' i problemi della seconda generazione in quel decennio. Molte volte, quando parlavo con le famiglie,

soprattutto con gli adulti, parlavo con loro parlavo separatamente, o con i genitori o con i figli. Non parlavo mai con una platea mista di genitori e figli, perché il discorso cambia, cambiano gli attori, cambia il repertorio, cambia tutto. Ai genitori dicevo sempre che in molti casi erano i loro figli ad avere bisogno di un sostegno ma a loro dicevo che 'avete bisogno di uno psicologo'.

C'è un proverbio che dice "chi non possiede una cosa, non può darla". Se ci sono dei genitori che non conoscono che cosa sia l'educazione o conoscono l'educazione come l'hanno subita loro dai genitori, vent'anni fa, trent'anni fa, quarant'anni fa, nei paesi di origine, non conoscono gli strumenti di pedagogia, non conoscono la società nella quale noi viviamo, non conoscono la cultura nella quale i loro figli hanno aperto gli occhi. Stanno subendo. Se non sanno tutto questo, non conoscono, diciamo, la cultura italiana, come possono interagire con i figli che sono nati in Italia, cresciuti in Italia che stanno frequentando la scuola italiana? È per quello che dico che sono i genitori che hanno bisogno, che forse era la mamma di ieri che aveva bisogno di un sostegno, di qualcuno che la accompagnasse per conoscere, qualcuno che accompagnasse anche il babbo per conoscere, per andare oltre il proprio schema e per conoscere anche l'altro come pensa, l'altro come vive, l'altro come vede sia noi che i nostri figli.

In quel momento noi possiamo dire che abbiamo dato una mano a quella famiglia. Ma finché noi prendiamo soltanto la decisione giuridica, come hanno fatto giustamente il giudice, ossia applichiamo alla lettera una norma, noi in quel momento non aiutiamo quella famiglia al 100%, l'abbiamo aiutata soltanto al 50%. Rimane sempre quella famiglia con quel difetto, non abbiamo corretto il difetto. Noi abbiamo aiutato una bambina, una ragazza, due ragazze, ma non abbiamo aiutato una famiglia.

Tra le notizie che ho letto ieri sempre a proposito di questo fatto è che la decisione è temporanea, non è definitiva. Qui il problema sussiste ancora perché, se è temporanea, vuol dire che la ragazza ritornerà a casa e non abbiamo ancora risolto il problema. Siamo sicuri che la ragazza quando rientrerà a casa verrà ricevuta con i fiori? Non lo so. Non sto parlando dei genitori, sto parlando del clan. Il clan è molto più importante nella cultura dei genitori. I guardiani della cultura non sono i genitori, i guardiani della cultura sono quelli che vengono nominati quando i genitori si chiedono "che cosa diranno di noi". I guardiani sono i nonni che dicono che le cose non devono essere fatte in un modo ma in un altro. Questi sono i guardiani. A me non spaventano i genitori, per i genitori puoi anche fare delle sedute, insegnargli. Ma non puoi insegnare a tutto il clan, perché il clan ha il suo consenso comune, le sue regole. Per quello quando parliamo dei valori, quando parliamo delle norme, quando parliamo delle regole, quando parliamo dei valori collettivi dobbiamo parlare anche con una certa intelligenza perché se andiamo ad applicare la legge proprio come è fatta, possiamo combinare qualche ingiustizia a qualche innocente. Per quello che il giudice deve sentire le due parti e deve dar loro tutto il tempo per capire, perché la legge che il giudice deve applicare deve applicarla con intelligenza.

[intervento esterno] Guardi che il giudice deve fare così, questa impostazione è sbagliata. Il giudice fa così, chiama le assistenti sociali. Quello è un provvedimento provvisorio perché quella è una situazione provvisoria. Il diritto di famiglia nostro è questo. Il minore da noi è un diritto a sé stante, non è come in Inghilterra, che può andare anche in galera. Da noi no. Il giudice, anche in Italia, toglie i figli ai genitori, e succede tutti i giorni.

[risposta] Esatto, non dico di no, sta succedendo ogni giorno ma la domanda è se, nel caso di ieri, con quella ragazza che è stata rasata, la decisione presa fosse l'unica soluzione di fronte a quel caso. Seconda domanda: noi abbiamo aiutato quella famiglia al punto che quando rientrerà quella ragazza troverà un ambiente sano per fare una vita normale?

Di fronte a queste realtà che sono nuove, che appartengono ad altre culture, noi abbiamo la necessità di approfondire il discorso di come risolverle. Perché la questione è che fino a che c'è un diritto e questo diritto è in una società mono culturale, il problema non sussiste perché sappiamo tutti come reagire di fronte ad un fatto della società mono culturale. Ma quando abbiamo delle culture diverse, l'applicazione del valore diventa molto difficoltoso. Dobbiamo applicarlo in modo da creare vantaggi e non creare danni. Perché abbiamo avuto degli esempi tragici in Italia. Per questo quando dico che è la famiglia che ha bisogno di un sostegno, che non mi basta la norma ma ho bisogno di qualcos'altro oltre la norma, è al fine di proteggere. Io non posso fare finta che il problema non esista, perché il problema esiste, sussiste. Non posso dire di risolvere tutti i problemi sociali della Francia con l'Égalité e la Fraternité. Ho bisogno di una politica dell'immigrazione, una politica sociale, che mi permetta di risolvere questi problemi dalla loro radice o dalle loro radici.

Quando parliamo dell'ospitalità - perché il nostro argomento è l'ospitalità – l'ospitalità ci costringe a conoscere questi fatti perché sia l'ospite che l'ospitante – e di questa materia l'Islam è molto ricco – hanno delle regole, ci sono delle norme. Quando si parla dell'ospitalità nell'Islam, non possiamo separarla dalla cultura araba, perché questa esisteva nella penisola arabica preislamica, prima dell'arrivo dell'Islam. Anzi, se andiamo a leggere la letteratura araba preislamica, troviamo un patrimonio simbolico molto ricco relativo all'ospitalità al punto che abbiamo dei simboli che sono diventati poi i simboli dell'ospitalità. Un simbolo è, per esempio, il fuoco che le tribù arabe accendevano di notte. La tribù che spegneva quel falò la notte prima di dormire era una vergogna. Voleva dire che era una tribù avara, una tribù che non aiutava le persone in viaggio a vedere il luogo dove c'è un altro che ti può ospitare. Più il fuoco era grande, più era acceso tutta la notte, più simboleggia l'ospitalità di quella tribù. Anche in Italia esistono ancora quelle pentole grosse di rame, non so come le chiamate in Veneto. Anche quelle sono uno dei simboli di ospitalità, sempre nella letteratura preislamica, sto parlando di più di millequattrocento anni fa. Le pentole non devono essere rosse, sebbene di rame, devono essere nere di fumo perché quando sono nere vuol dire che quella tribù è una tribù che ha tanti ospiti, una tribù generosa.

Vedete come i simboli entrano nel repertorio letterario della letteratura araba per dimostrare quanto le tribù arabe erano molto legate a questa etica dell'ospite.

Ho cercato, a dire la verità, di capire qual è il motivo, l'origine da dove deriva questo, ma non ho trovato granché, non abbiamo ancora delle ricerche antropologiche che ci spiegano da dove derivi questa apertura delle tribù arabe, anche preislamiche, sul diverso, sullo straniero. In quel momento non c'era l'Islam e loro non dovevano soltanto ospitare la persona durante il suo viaggio un giorno ma parecchi giorni, almeno tre giorni e tre notti. In quei tre giorni e tre notti, l'ospitante non deve chiedere all'ospite per quale motivo è venuto e non deve chiedere quando andrà via, e non deve chiedere quali sono i tuoi programmi futuri. Solo dopo i tre giorni può cominciare a domandargli queste cose.

Quando è arrivato l'islam, cosa ha fatto? L'islam ha dato una dimensione religiosa a questo comportamento, per prima cosa per radicalizzare questa etica nei fedeli, poi per valorizzare i valori preesistenti di quello che si chiama jahidia, cioè del periodo preislamico. Il profeta Maometto disse che tutte le qualità che avevano prima dell'islam dovevano mantenerle, non dovevano dare un taglio ai buoni comportamenti che avevano prima, e tra quelli c'è l'ospitalità.

L'ospitalità è arrivata nel Corano in diversi passaggi, soprattutto il passaggio di Abramo. Quando Abramo ha ricevuto i suoi Angeli – che però avevano preso il corpo di esseri umani per interagire con Abramo che in quel momento non sapeva che si trattasse di angeli ma riteneva fossero esseri umani – lui li ha ospitati con grande generosità. Questa scena è stata descritta nel Corano come esempio della generosità che il fedele deve dare ai suoi ospiti. Abbiamo anche l'esempio di Mosè che quando scappò nel deserto, nella località che si chiama Madian è stato ospitato da questo sacerdote – se non sbaglio nella Bibbia si parla di Getro – che aveva due figlie e quando ha visto il comportamento di Mosè con queste figlie, lo ha sposato e gli ha detto: sei scappato da persone malvage e troverai una buona ospitalità da noi. E anche questo è stato dato dal Corano come un esempio di ospitalità. E abbiamo l'esempio di Loth che è anche lui un parente di Abramo. Quando riceve anche lui gli angeli, gli stessi angeli che erano da Abramo, e la sua tribù viene per cercare questi ospiti, lui si ferma davanti a loro dicendo: non disonoratemi di fronte ai miei ospiti. Anche questo è un terzo esempio che il Corano dà per dare importanza a questa abitudine che esisteva prima. Può darsi che un giorno qualcuno dimostri che questa generosità che hanno le tribù arabe preislamiche, derivi proprio da Abramo perché Abramo ha vissuto anche in Arabia, è lui che ha costruito la prima pietra della Mecca, che da quel tempo, sto parlando di quattro-cinque mila anni fa, è rimasta una città religiosa e continua ad essere anche una città religiosa fino ad oggi.

Quando entro nel patrimonio religioso musulmano, trovo che nel Medioevo, tra il 1000 e il 1200, gli esperti religiosi musulmani hanno dato tanti contributi sull'ospitalità al punto che l'ospitalità, come termine e come concetto religioso, si trova in diverse discipline religiose islamiche. L'ospitalità la troviamo nel Corano, nelle scienze del Corano, lo troviamo nella Sunna, che è la tradizione del profeta Maometto e delle sue scienze. La troviamo nei libri dell'Etica, la troviamo nei libri di Giurisprudenza religiosa, che contiene un capitolo nominato "Capitolo dell'ospitalità". La troviamo certe volte anche in altri capitoli, per esempio nel capitolo della Disciplina o dell'etica del mangiare, o dei piatti o del comportamento interpersonale o dell'etica del fedele musulmano. Al punto che, quando leggevo questi passaggi, mi è tornato in mente quello che un linguista americano, se non sbaglio Lakoff, diceva del fatto che gli eschimesi hanno più di una ventina di nomi per il ghiaccio. Lui disse una frase molto bella, ossia che quando un'intera cultura è esperta in un dominio, essa dispone di un ampio vocabolario su questo dominio. Se noi andiamo ad applicare questa teoria all'ospitalità degli arabi con tutta la ramificazione della parola "ospitalità" nelle diverse scienze religiose, nei diversi aspetti culturali e religiosi, possiamo dire che è uno degli spazi dove la cultura arabo-islamica è esperta.

Questa tradizione si è mantenuta fino ad oggi al punto che troviamo ancora, soprattutto nelle campagne, non nelle città, che esiste ancora l'ospitalità gratuita. Nelle campagne del Marocco, se tu passi davanti a una casa e chiedi qualche informazione, ti invitano dentro per prendere il the e dopo il the viene l'ora del mangiare, e non puoi uscire senza pranzare, devi rimanere anche a

pranzo. Sono stato con un parente in un villaggio vicino a Marrakech in un paesino a trenta quaranta chilometri al sud di Marrakech, lungo la strada che va verso ad Agadir e siamo andati a casa di un suo parente. Ho scoperto una tradizione molto bella che io non conoscevo. Mentre consumavamo il pranzo, ho notato che c'era un signore alla porta, in piedi e chiesto al mio parente: ma quel signore non mangia? E lui mi ha detto: no, lui ci ha invitato per un altro pranzo e sta aspettando che noi finiamo. Abbiamo finito e siamo andati con questo signore e, mentre mangiavamo, c'era un altro signore in piedi. Il secondo pranzo l'ho fatto solo per dovere, ho assaggiato per non fare il maleducato. Nel terzo ho trovato ancora il quarto e sono continuati i pranzi dall'una del pomeriggio fino alle sei di sera. E non è finita. La prima cena è iniziata alle otto, e anche lì c'era una persona in attesa. Ci sono tante letture, c'è la tradizione, il costume, c'è la gara ma la cosa che secondo me tocca di più è la vergogna: la vergogna che qualcuno sia arrivato nel nostro paese e non l'abbiamo ospitato. Soprattutto quando tu diffondi la notizia che rimarrai soltanto un giorno, tutti devono invitarti in quel giorno prima che tu te ne vada.

La questione è molto articolata quando parlo della generosità. Nel Medioevo, tra il 900 e il 1200 abbiamo tanti esperti sacerdoti alla testa dei quali Al-Ghazali, famoso teologo, filosofo poi mistico che ha scritto un'enciclopedia che si intitola, "La rinascita delle scienze religiose" – esiste ancora oggi, lui l'ha scritta intorno al Mille e qualcosa, è morto se non sbaglio nel 1110. Nell'opera Al-Ghazali ha consacrato un capitolo proprio all'ospitalità con un dettaglio incredibile dove la sfera religiosa si sovrappone a quella culturale in un modo tale che non te ne accorgi, se non conosci la religione, conosce la cultura, conosce la religione musulmana. Lui parla del dovere dell'ospitalità, come di un dovere religioso e parla dei detti del profeta Maometto.

Quando parlo dei detti del profeta devo anche soffermarmi su questo concetto per spiegare l'importanza anche giuridica di quella che io chiamo la biografia religiosa del profeta, quella che chiamiamo la Sunna. Il Corano affronta tutte le tematiche in un modo sintetico perché al Corano interessa soltanto il monoteismo, era molto rigoroso sul monoteismo. L'esperienza del profeta è l'etica e la pratica religiosa. Anche quando il Corano parla della pratica religiosa non entra nei dettagli, dice solo che il musulmano deve pregare, non spiega come deve fare la preghiera rituale, quello che deve dire, quante volte lo deve fare. È il profeta Maometto quello che gioca il ruolo del maestro, che insegna come si fa la preghiera, cosa si dice, quando, quante volte. In tutte le pratiche religiose è così. Allora la figura religiosa, carismatica del profeta Maometto, prende una dimensione molto importante nella religione musulmana perché diventa lui il maestro, praticante dell'Islam che esce dall'oggettività del Corano per entrare nella soggettività dell'individuo o del fedele. Da lì la grande importanza della figura del profeta Maometto per i musulmani.

Al-Ghazali, nel suo libro, cita alcuni detti del profeta, in cui per esempio il profeta dice "colui che crede in Dio, Allah, e crede nel Giorno del Giudizio, deve onorare il suo ospite". Vedete come la dimensione religiosa entra in un costume, o entra in una pratica sociale, una pratica culturale, e comincia a prendere anche la dimensione religiosa. Al-Ghazali ha giocato un ruolo molto importante per costruire questo modello di ospitalità, praticamente religioso, che deriva da una tradizione araba secolare. Al-Ghazali trova delle regole dell'ospitalità e poi menziona anche delle regole che riguardano sia la persona ospitante sia l'ospite e dice che l'ospitante ha determinati doveri, parla addirittura delle formule che l'ospitante deve dire all'ospite per metterlo a suo agio, cita delle formule, detta delle regole e dice, però, che queste regole e formule devono rispettare

l'ambiente. Questo significa che la formula, formalmente corretta, in un contesto particolare deve essere quella che deve essere usata in quel contesto. Quando parla della generosità verso l'ospitante, dice che la generosità non ha una sola dimensione ma ha delle dimensioni che rispettano la società nella quale vivono quelle persone, quei soggetti. È molto profondo questo concetto.

Al-Ghazali giunge a queste conclusioni anche grazie ai suoi continui spostamenti. Al-Ghazali, nella sua prima esperienza come teologo, era anche molto ricco. Avendo capito che la sua vita era in contraddizione con certi criteri religiosi decide di cambiare vita e ha fatto il 'senza tetto' per otto anni. Dormiva dovunque senza farsi riconoscere, anche perché a quel tempo le fotografie non erano diffuse per cui lui poteva fare il viandante da qualsiasi parte senza essere riconosciuto. A volte qualcuno l'ha riconosciuto perché ha commentato qualche fatto religioso ed è stato scoperto perché hanno capito che quel commento non poteva che essere che il suo. Quando veniva scoperto, Al-Ghazali cambiava territorio andando dove non poteva essere riconosciuto.

Questi spostamenti l'hanno aiutato a capire che ci sono delle tradizioni diverse nei territori diversi e quindi quando fissa le regole degli ospiti e dell'ospitante, le inserisce dentro questa diversità culturale, queste tradizioni diverse.

Anche l'ospite ha le sue regole secondo Al-Ghazali. L'ospite non deve mangiare più della sua necessità, per esempio, e non deve sfruttare la generosità dell'ospitante; l'ospite non deve guardare dappertutto quando entra a casa, deve mantenere lo sguardo basso.

Vedete che Al-Ghazali entra in particolari, che non hanno niente a che vedere con la religione, con la teologia, con la rivelazione, con la scrittura sacra, ma che hanno a che vedere soltanto con il buon costume. Tuttavia, le sue parole sono incise dentro un'opera che è religiosa, che è "La rinascita delle Scienze Religiose".